A 10 anni dall'autunno 1956

Budapest, Suez e il XX Congresso

Una storia ancora da scrivere - La stampa italiana ha saputo solo ricalcare il tono agitatorio anticomunista di dieci anni fa - Le richieste del « New York Times » e di « Le Monde » - I fatti d'Ungheria frenarono ma non chiusero il processo di rinnovamento aperto dal XX Congresso del PCUS - Il contributo di Togliatti e del PCI

Dei drammatici avvenimenti che si succedettero dieci anni fa, fra l'ottobre e il novembre del 1956, la stampa italiana, dalla *Domenica del Corriere* alla televisione, passando per l'*Avanti!*, ha rievocato soprattutto o esclusivamente la rivolta d'Ungheria. Non si è parlato dell'aggressione di Suez, nè dell'ottobre polacco, così come non si era pensato di rievocare prima tutto quello che fu l'ormai lontano 1956, dal XX congresso del PCUS in poi. Ma non solo. Anche delle tragiche giornate ungheresi si è tornato a parlare più o meno negli stessi termini di dieci anni fa, con lo stesso tono di concitata agitazione anticomunista, non importa se un po' appannata dal tempo trascorso. Nessuno sforzo, da nessuna parte, di guardare un po' più in profondo quegli avvenimenti.

Poste così le cose non si può che rispondere colpo per colpo. Nell'autunno 1956, mentre nei paesi socialisti e nell'intero movimento operaio si risentivano le inevitabili ripercussioni della coraggiosa denuncia krusciioviana del « culto » di Stalin, la coalizione delle potenze capitalistiche puntò su uno sfasciamento del mondo socialista. Anche su questo o, almeno, su una « crisi » grave di quel mondo, contarono i governi di Londra e di Parigi quando mandarono le loro truppe a sbarcare in Egitto: grave errore di calcolo, perchè la spedizione si risolse in un clamoroso fallimento e la « crisi » finì per travolgere i governi che l'avevano intrapresa! Anzi il loro insuccesso aprì una fase di impetuoso sviluppo politico verso l'indipendenza in Africa e in Medio Oriente. Ma in quelle giornate la battaglia era ancora aperta e incerta.

D'altra parte gli americani proclamavano di voler « liberare » dal « comunismo » i paesi che nel dopoguerra avevano rotto col capitalismo. La rivolta ungherese, dopo la crisi di Varsavia, dette loro la speranza che la pressione esterna potesse essere improvvisamente favorita dalle convulsioni che in quelle ore difficili si manifestavano o si sperava che potessero manifestarsi in alcuni paesi socialisti. In gioco furono quindi di colpo le sorti del socialismo in Europa, quelle dei movimenti di emancipazione nazionale che si andavano rapidamente affermando e, in ultima analisi, la pace o la guerra. In questo quadro esplosero gli eventi di Budapest. Per quanto sapessimo e dicessimo che le loro cause risalivano ad una precedente politica sbagliata dei dirigenti ungheresi, la nostra scelta fu senza equivoci. « Da una parte della barricata » dicemmo allora: col socialismo cioè, con la lotta anticolonialo, contro l'offensiva imperialista anche se questa soprattutto poteva purtroppo contare in quel momento sul disorientamento di masse larghe assai nella città di Budapest (non — tutto assai caratteristico — nelle campagne): disorientamento, del resto, che è fenomeno sempre possibile, e perciò non nuovo o peculiare dell'Ungheria, in ogni processo rivoluzionario.

Che questa scelta fosse giusta tanti avvenimenti ce lo hanno poi confermato. La lotta fra il socialismo e l'imperialismo non è il frutto di una nostra visione « manichea » del mondo. E' una realtà che si esprime nel modo più sconvolgente nel Vietnam. L'ipocrisia di coloro che tornano a coprirsi la faccia per i carri armati sovietici di Budapest è oggi persino troppo facile da smascherare, quando si vede che sono gli stessi che approvano il genocidio americano nel Vietnam, i bombardamenti al napalm e i campi di concentramento te, se vi è chi non li approva, bisogna dire che non trova certo adeguate espressioni di condanna), così come hanno approvato tutti gli altri crimini dello imperialismo, da Suez appunto all'Algeria, dal Congo a San Domingo. Se volessimo semplicemente ribattere a tante improvvisate rievocazioni, a questo punto potremmo anche fermarci.

Vorremmo tuttavia tentare qualcosa di più. Non la storia di quegli avvenimenti perchè è troppo presto per riuscirci. Prendiamo solo i fatti di Ungheria. Era il giornale parigino *Le Monde* ad osservare in questi giorni che, sebbene ad essi siano stati dedicati nel mondo qualcosa come 350 volumi, la vera ricostruzione storica è ancora tutta da fare: segreti restano gli archivi, ma non solo quelli di Budapest e di Mosca, perchè perfino la cosiddetta « radio Europa libera » rifiuta l'audizione delle sue emissioni di quei giorni, che pure ebbero — a detta di osservatori e di cronisti tutt'altro che sospetti — un effetto assolutamente nefasto sugli eventi. Anche senza poter scrivere la storia, vale la pena di fare qualche riflessione alla luce dei dieci anni trascorsi.

Il 1956 fu per il movimento comunista l'anno in cui prese l'avvio, proprio col XX congresso del PCUS, un grande e tutt'altro che facile processo di rinnovamento. Fu l'anno della battaglia antistalinista. Che questa lotta partisse dall'interno del movimento stesso, nonostante le lacerazioni che — era facile prevederlo — esso doveva provocare, resta una delle prove più valide di audacia e di vitalità che mai una corrente di azione e di pensiero politico abbia saputo dare. Nelle « rievocazioni » oggi pubblicate da certa stampa, si è tentato di far risalire il merito di quello sforzo rinnovatore proprio alla rivolta ungherese. Ora, se questa ebbe un effetto, fu in realtà proprio un effetto opposto. Al meno per un certo periodo, essa frenò infatti quello sforzo, piuttosto che stimolarlo, per le conferme che sembrò portare ai timori di chi vedeva con diffidenza quell'opera rinnovatrice. Lo stesso capovolgimento delle posizioni cinesi rispetto al XX Congresso comincia in quel l'epoca (e si sa che Pechino esercitò una fortissima pressione su Mosca quando questa sembrava esitare ad ordinare l'intervento delle proprie truppe — presenti in quel paese sul la base di accordi internazionali — nella rivolta di Budapest). L'opera rinnovatrice tuttavia riprese, sia pure fra rinnovate difficoltà, nonostante quella difficile prova.

La rivolta ungherese fu una tragedia nazionale. Ed è merito della direzione del paese, che si mise al lavoro in quelle durissime giornate, avere saputo riprendere con tenacia un cammino così bruscamente interrotto, sino a ricreare un clima di concordia nel paese e a guidarne un nuovo sviluppo, economico e politico, che ha consentito di riassorbire gradualmente le tracce della tragedia. Oggi su questi giudizi vi è una vasta concordanza dentro e fuori dell'Ungheria, ma in Ungheria soprattutto e proprio tra coloro che nel 1956 finirono invece col trovarsi fra le opposte fazioni. Se i nostri « rievocatori » si fossero presi la briga di recarsi in Ungheria, avrebbero probabilmente trovato quello che hanno potuto trovare inviati speciali di due giornali così diversi come il *New York Times* e *Le Monde*: gli ungheresi preferiscono non parlare dei loro scontri di ieri, per affrontare invece i loro problemi di oggi e di domani. Questo è l'atteggiamento tanto di chi allora era con Kadar (« un *leader* oggi sorprendentemente popolare... largamente considerato un patriota ungherese », scrive il giornale americano) quanto di chi sparava dall'altra parte e che, arrestato allora, è poi tornato in libertà. Credo che lo sia anche della maggior parte di quelle 200 000 persone che in quel periodo fuggirono all'estero (70 000 nel frattempo sono rientrate nel paese, secondo dati del governo di Budapest).

D'altra parte, la battaglia per uno sviluppo rinnovato del movimento comunista da quel 1956 è andata avanti, molto lontano. Noi comunisti italiani possiamo dire di esserne stati, in prima persona, autonomi protagonisti. Il 1956 fu per noi un anno di intenso travaglio. Eppure, la nostra esperienza di lotta democratica e socialista, che aveva le sue radici nella resistenza antifascista, ci aveva in una certa misura preparato a quella battaglia (così come era stata essa stessa una delle premesse di quell'autentica svolta che fu il XX congresso del PCUS). Gli scritti di Togliatti di quell'anno sono giustamente da annoverare fra i documenti più alti dell'eredità di pensiero da lui lasciata, non solo al nostro partito, ma a tutto il movimento operaio mondiale al pari di essi va ricordato anche ciò che egli scrisse dell'Ungheria quando fu pubblicata in Italia l'antologia degli intellettuali del circolo Petöfi, ispiratori della rivolta. La sorte ha voluto che perfino l'ultimo lavoro di Togliatti fosse dedicato a questi stessi problemi.

Il nostro libero contributo alla grande opera di rinnovamento non si è infatti fermato allora. Esso è stato e resta una delle caratteristiche dell'azione internazionale del nostro partito. Di qui è nata anche la nostra posizione di polemica con i comunisti cinesi. Ma non solo. Noi sappiamo infatti che molti dei problemi drammaticamente posti dal 1956 non sono ancora risolti. Ma vediamo anche che un cammino importante da allora è stato fatto. I temi che allora sorsero tumultuosamente in parti diverse del nostro movimento restano vivi oggi, oltre che nelle divergenze con i cinesi, nelle riforme (economiche, ma non solo economiche) che si affrontano in molti paesi socialisti, nei dibattiti che vi si svolgono tanto sulla storia di ieri, quanto sui compiti di domani. Di tutto ciò che accade i rievocatori di oggi colgono solo un aspetto che ai loro occhi è di crisi. Ma nelle stesse nostre discussioni si è riflesso dal 1956 ad oggi qualcosa di molto più vasto: l'afflusso nel movimento rivoluzionario di masse prima assenti dalla storia; l'arrivo rapido dei paesi arretrati, in cui le prime esperienze socialiste sono state tentate, a livelli di sviluppo avanzati e moderni; la coscienza nostra d'un nesso insopprimibile fra socialismo e democrazia. E' per la difficile unità di tante componenti, così diverse, che noi lavoriamo. Esse sono la vera, e sia pur composita, forza rinnovatrice del mondo di oggi, con cui ci sentiamo legati, così come ci sentimmo legati anche nel drammatico autunno del 1956.

Giuseppe Boffa

Milano

Inconsistente l'accusa contro i giovani pacifisti

Dalla nostra redazione

MILANO, 29.

Al processo di secondo grado per i volantini antimilitaristi a carico dei sette giovani accusati di istigazione di militari a disobbedire alle leggi, ha svolto oggi la sua arringa il compagno senatore Maris. Con una serrata analisi del contenuto dei volantini incriminati egli ha dimostrato la inconsistenza dell'accusa, sia sul piano giuridico e costituzionale che su quello morale.

« Il metodo seguito dall'accusa — ha detto Maris — per legare gli accusati all'imputazione è stato quello di affermare che è reato istigare i militari a disobbedire alle leggi (senza dire quali leggi), poi si sono presi i volantini, si è cominciato a interpolarli fra loro, ad aggiungervi, come ha fatto ieri il PG, parole, come " violenza ", che non ci sono, per affermare che c'era istigazione. Ma voi giudici dovete giudicare i volantini così come sono stati scritti e dire se le azioni che essi sollecitavano, nel quadro di un più vasto giudizio politico, sono, alla luce della Costituzione delittuose o meno ».

« Le azioni sollecitate dai volantini — ha proseguito Maris — erano la lotta politica per l'indipendenza nazionale, la libertà di autodecisione dei popoli, la lotta antimperialista, la lotta attiva contro la guerra. Bene, sono tutti fini, non solo non contrastanti con il dettato costituzionale, ma alcuni anche posti come un dovere dalla Costituzione la quale, all'art. 11 afferma, e lo afferma anche per i soldati, che l'Italia ripudia la guerra come mezzo di offesa agli altri popoli e mezzo di risolvere le controversie internazionali.

« Indipendentemente quindi dal diritto del militare ad essere informato. Non vi sono state azioni delittuose suggerite ai militari. E quanto all'appello a rifiutare ordini " criminali " esso rispondeva a un'alta esigenza morale su cui anche voi dovete pronunziarvi. Ci furono uomini come noi che ebbero tali ordini e li eseguirono ed avemmo i campi di sterminio, le camere a gas, come oggi abbiamo, nel Vietnam, la defoliazione e l'affamamento di popolazioni innocenti. E' tempo di dire forte che l'uomo rifiuta il genocidio ».

Prima del sen. Maris aveva parlato l'avv. Viviani approfondendo, con una appassionata arringa gli aspetti costituzionali del diritto alla libertà di espressione. Lunedì l'ultima arringa dell'onorevole Lelio Basso, poi la sentenza.

ALGERIA — Si preparano le celebrazioni per il 12° anniversario dell'insurrezione

Le opposizioni e l'unità per il socialismo

Conclusi i lavori del Consiglio della rivoluzione: elezioni amministrative a febbraio e espulsione del FNL di Boumaza e Mahsas

Dal nostro corrispondente

ALGERI, 29.

Il Consiglio della rivoluzione, al termine dei suoi lavori comunciati il 22 ottobre, ha diramato questa notte un comunicato nel quale si annuncia la decisione di convocare le elezioni comunali in tutta l'Algeria per il 5 febbraio '67. E' stato approvato uno statuto dei municipi che dovrà servire come base di un codice per i comuni, che verrà ulteriormente elaborato.

Le elezioni saranno con lista unica, ma il numero dei candidati sarà, per ogni lista, il doppio dei consiglieri da eleggere, in modo da permettere una certa scelta. La lista sarà « stabilita, controllata, omologata e ricevrà l'investitura » da apposite commissioni circondariali, provinciali e da un comitato centrale nazionale.

Il Consiglio della rivoluzione ha inoltre deciso la espulsione dal FNL di Ali Mahsas e Backir Boumaza ex membri del Consiglio stesso e ministri rispettivamente della agricoltura e delle informazioni. La loro fuga all'estero viene attribuita a opportunismo e si ordina una inchiesta sulla loro gestione e l'apertura di un procedimento penale per « alto tradimento ».

Il comunicato contiene una critica generica (si parla di anarchia, instabilità, spreco e improvvisazione) del governo Ben Bella ma per un'idea più precisa sulle conclusioni del dibattito, occorrerà attendere il discorso che il presidente pronuncerà alla rivista militare celebrativa del 12 anniversario della rivoluzione algerina, il 1 novembre.

Il Presidente Boumedienne nel suo discorso di Boufarik ha ribadito la scelta irrevocabile dell'autogestione; ma nello stesso tempo ha annunciato alcune modifiche al sistema autogestito. Si tratterebbe, come ha precisato il nuovo ministro dell'Agricoltura, Ali Yahia, di rendere più autonome e responsabili le più di duemila aziende agricole autogestite, le quali, coltivando circa tre milioni di ettari delle terre migliori, non rappresentano un'avanguardia tecnica e sociale, ma hanno anche un peso determinante nel l'agricoltura, a causa del volume e della qualità della loro produzione.

Ogni azienda organizzerà per proprio conto la sua economia, stabilirà i propri piani di coltivazione e sarà finanziariamente autonoma, salvo l'indispensabile servizio di prestiti e di crediti, che dovrà essere assicurato da Enti statali. Il salario dei lavoratori verrebbe sostituito da anticipi sui risultati della vendita del raccolto: quanto più produttivo sarà stato il lavoro, tanto più alta sarà la rimunerazione finale di ogni lavoratore, che viene in tal modo, come socio, interessato al rendimento dell'azienda.

Lo Stato verrà in aiuto alle imprese autogestite con crediti (dell'ordine, quest'anno, di 26 miliardi di lire), e con forniture di macchine. Si prevede però che i 2400 trattori recentemente ordinati all'estero dallo Stato potranno entrare in funzione solo nel 1967. Non è stato detto chi colmerebbe eventuali deficit nelle imprese. Se queste modifiche verranno effettivamente attuate, e avranno i risultati scontati, più facile sarà l'avvio della riforma agraria nella seconda metà del 1967.

Più seri problemi presenta il progetto di trasferire alle aziende anche la responsabilità della commercializzazione dei prodotti, per le difficoltà tecniche, le insufficienze dei quadri dirigenti locali, e per lo scarso potere di contrattazione delle aziende isolate, specie nei confronti di clienti all'estero. Si ritiene che buona parte del dibattito al Consiglio sia stata dedicata a questi temi economici, e al connesso problema, forse anche più urgente, dei finanziamenti.

Non meno vivo è stato certamente il dibattito più propriamente politico, soprattutto in connessione con le incertezze della situazione, e con la molteplicità delle posizioni dei vari dirigenti algerini. Nel discorso di Boumedienne a Boufarik, si è avuta solo denuncia delle secessioni, ma nessun accenno ancora a una politica positiva, cioè a quel raggruppamento unitario di tutte le forze rivoluzionarie di cui egli stesso ha varie volte parlato.

Le forze ricuperabili per questa unità sono varie. In Algeria esse sono organizzate intorno al Governo stesso, nelle sezioni del FLN là dove funzionano, nell'Esercito; e, con maggiore coscienza di classe nei Sindacati e tra gli studenti. D'altra parte esistono, in Algeria, con rappresentanze all'estero, gruppi di opposizione con diversi caratteri. Se l'azione personalistica di Khider sembra rientrata nell'ombra, si è rifatta viva quella di Boudiaf, rappresentante di una tendenza che molti definiscono come socialdemocratica. In una recente lettera aperta, tuttavia, in cui non mancavano notazioni interessanti, egli persiste nel condannare tutte le azioni passate, tanto del governo Ben Bella quanto del governo Boumedienne, sicchè ci si chiede con quali forze Boudiaf voglia creare l'unità di cui parla, e per quale politica.

Dopo la sua fuga romanzesca dal carcere, Ait Ahmed proclama da Roma e da Parigi posizioni di sinistra e intenti unitari, ma da questa unità vuole escludere tutte le forze oggi al governo, definite in blocco come « fasciste », anche quando esse mantengono nella politica estera e in varie questioni di politica interna le posizioni del governo Ben Bella. Contro questo governo, del resto Ait Ahmed aveva promosso in Cabilia una rivolta armata, in un paese già sconvolto da sette anni di guerra di liberazione, e con l'aggravante che questa lotta veniva condotta contro un governo che aveva certo i suoi difetti, ma del quale indiscusso era l'orientamento socialista, mentre questa lotta si basava su un particolarismo regionale, quello della Cabilia, che non poteva non aumentare le difficoltà del nuovo Stato algerino.

Più solide appaiono le posizioni dell'OCRA, fondata da Ait Hocine e Lebjaoui, alla quale si sono uniti Ouzegane, Hadj Smain, Ait Mahsas, Boumaza (quattro ex ministri di Boumedienne), il sindacalista Simane Raban, e lo stesso Boudiaf. Ma in Algeria si considera che tanti espatri, se non giustificati da motivi immediati di sicurezza personale (e alcuni non lo erano) non rafforzano il movimento, ne raggiungono uno scopo unitario.

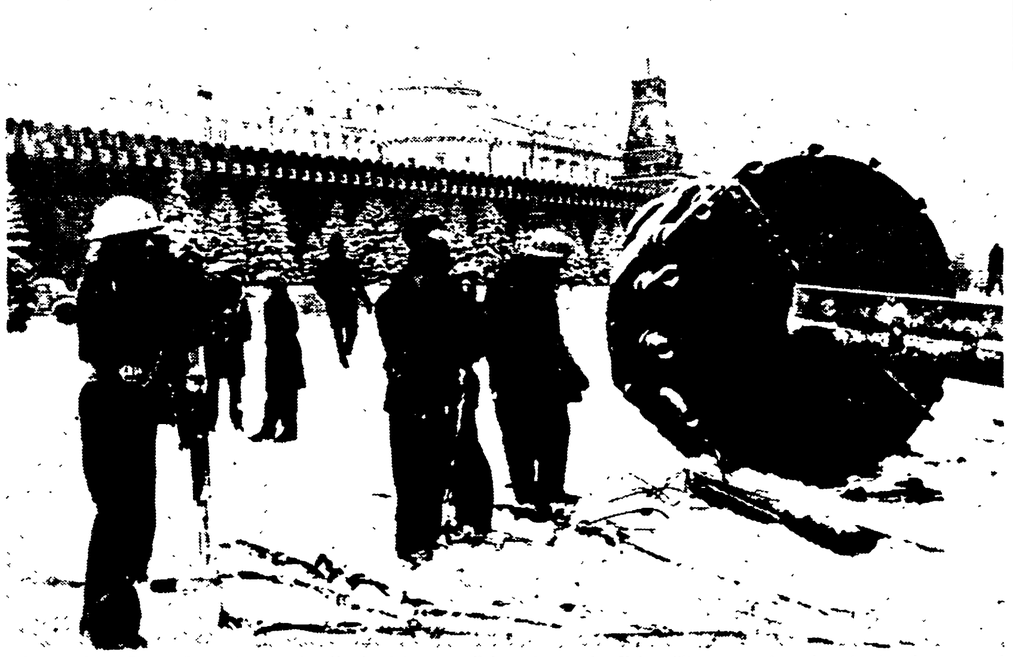
Più franca e dura nell'opposizione sin dall'inizio (e per questo i suoi massimi dirigenti sono ancor oggi in carcere) l'ORP, ricollegandosi ai problemi fondamentali e più urgenti dell'Algeria odierna, non rifiuta oggi di riconsiderare la politica del governo, di agire per una sua accentuazione socialista, per una distensione politica da tutti richiesta, e per una nuova unità rivoluzionaria, che non può non comprendere gli uomini di governo che hanno assicurato la continuità del la politica algerina. Se il governo comprenderà quanto di nuovo e di realistico è in questa posizione, un grande passo sarà compiuto sulla via della unità socialista del paese.

Una risposta a questi quesiti dovrebbe venire dai documenti della riunione del Consiglio della Rivoluzione testé conclusasi, dalla maggiore o minore ampiezza dell'amnistia usuale del 1° novembre, e dalle posizioni che il Presidente Boumedienne assumerà in questi giorni, mentre ad Algeri affluiscono le delegazioni di tutti i paesi socialisti e progressisti del mondo.

Loris Gallico

Piazza Rossa sotto la neve

SI PREPARA IL «7 NOVEMBRE»



MOSCA — Sulla Piazza Rossa fervono da più giorni i preparativi per la grande sfilata militare e popolare che solennizzerà, come ogni anno, la ricorrenza del 7 novembre, anniversario della Rivoluzione socialista di Ottobre. Operai sovietici, trapani elettrici alla mano, forano l'asfalto coperto di neve della Piazza Rossa per erigere stands e piloni che faranno corona alla sfilata del 49° anniversario della Rivoluzione

Studiosi di 17 Partiti comunisti riuniti a Parigi

CONCLUSA LA CONFERENZA SUL «FRONTE POPOLARE» DEL 1936

Una commissione internazionale di specialisti incaricata di redigere la storia del Fronte - Un vasto lavoro di ricerca in Francia e all'estero

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 29

Ha avuto oggi termine la conferenza scientifica internazionale sul « *Fronte popolare del 1936 e l'azione di Maurice Thorez* », iniziata il 24 ottobre scorso, a cui hanno partecipato i delegati di diciassette partiti comunisti, oltre al PCF, che è stato l'organizzatore della manifestazione. Per l'Italia, come abbiamo già detto, la delegazione era composta da Emilio Sereni e da Franco Calamandrei.

L'incontro, cui abbiamo assistito, può essere definito ad alto livello non soltanto per la qualità del dibattito ma anche perchè i rappresentanti dei partiti comunisti intervenuti occupano tutti incarichi direttivi negli istituti di marxismo leninismo, di storia del movimento operaio e nelle sezioni di lavoro ideologico. La Unione Sovietica era rappresentata da Pospelov, da Genia Abarzumov, vicedirettore dell'Istituto di storia del movimento operaio internazionale, e da Obitchine, vicedirettore dell'Istituto di marxismo leninismo; la Bulgaria da Avramov, direttore dell'Istituto di storia del Partito comunista bulgaro, la Spagna da Manuel Azcarate, l'unico comunista che ieri ha presentato un corapporto sul Fronte popolare, oltre i relatori, che sono stati tutti francesi: l'Ungheria da Szanto, capo della Sezione internazionale della scuola del POSU; la Polonia da Dansewski, direttore dell'Istituto di storia del Partito operaio polacco unificato; la Cecoslovacchia da Eriman, direttore dell'Istituto di storia del PC cecoslovacco; la Jugoslavia dal direttore della rivista *Contributi sulla storia del socialismo*, e dal direttore di *Socialismo*, organo teorico del CC della Lega dei comunisti jugoslavi.

Le conclusioni di questa settimana di dibattiti e di studi, sul cui contenuto ritorneremo più ampiamente nei prossimi giorni, sono state tratte questa mattina, nella seduta conclusiva presieduta da Waldeck Rochet, dal direttore dell'Istituto Maurice Thorez ». Georges Cogniot, da Sereni, da Pospelov e da Azcarate.

Cogniot ha annunciato l'istituzione di una Commissione internazionale incaricata di scrivere la storia del Fronte popolare come fenomeno internazionale, e di farne scaturire gli insegnamenti politici, oltre ad un arricchimento della teoria marxista leninista.

La futura commissione — che sarà presieduta da Jacques Duclos, e che sarà composta dai responsabili dei partiti e degli Istituti che dispongono di una esperienza politica in questo campo e di un archivio di documenti — avrà un segretariato, che è stato nominato stamane nelle persone di Pospelov, di Sereni e di Azcarate. E' stata altresì designata una Commissione speciale, presieduta da uno storico francese, con il compito di organizzare la raccolta di ricordi, testimonianze e documenti di archivio, pubblici o privati, sul 1936, non solo in Francia, ma anche all'estero, e soprattutto in paesi come la Spagna e il Cile.

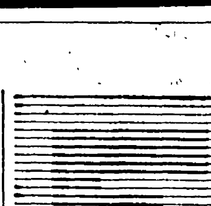
Nella giornata di ieri le delegazioni avevano visitato i *luoghi storici* del Fronte popolare: la Piazza della Repubblica, dove, il 9 febbraio 1934, la polizia sparò sugli operai e sul popolo che manifestavano contro una dimostrazione delle organizzazioni fasciste francesi, uccidendo alcuni lavoratori e ferendone altri. I due sindacati di allora, da un lato la CGTU (a direzione comunista) e dall'altra la CGT (a direzione socialista) proclamarono il 12 febbraio, insieme, lo sciopero generale di protesta: il Corso di Vincennes è il luogo dove i due cortei sindacali si incontrarono per uno storico appuntamento e i lavoratori socialisti e comunisti si abbracciarono fra loro per la prima volta dopo la lunga rottura. Dal Corso di Vincennes alla Bastiglia, dalla Piazza della Repubblica attraverso i quartieri operai del faubourg Saint Antoine, bastione avanzato della Comune, i delegati al convegno hanno ripercorso il cammino delle grandiose manifestazioni operaie e democratiche che riempirono allora di ammirazione e di spavento non solo la Francia ma l'Europa.

Sereni e Calamandrei si erano recati ieri mattina al Père Lachaise, e di fronte alla muta tomba di granito nero — su cui è collocata una sola scritta: Maurice Thorez, Segretario del P.C.F. — hanno deposto una corona di garofani rossi a nome del Comitato centrale del PCI.

m. a. m.

EINAUDI

I tre best-seller Einaudi di ottobre sono « Una morte dolcissima » di Simone de Beauvoir, « L'istruttoria » di Peter Weiss e le « Storie naturali » di Damiano Malabaila. E uno straordinario interesse ha accompagnato ovunque l'uscita della monumentale « Grammatica storica della lingua italiana » di Gerhard Rohlfs. Ecco le novità del mese:



AGOSTINO
LE CONFESSIONI

Il « giornale dell'anima » di Agostino con una presentazione d'eccezione, firmata da Michele Pellegrino. « I Millenni » L. 4000

KATHERINE ANNE PORTER
BIANCO CAVALLO, BIANCO CAVALIERE

Tutti i racconti dell'autrice della « Nave dei folli », l'ultima esponente della generazione di Hemingway e Faulkner. « Supercoralli » L. 4000

MARGUERITE DURAS
IL RAPIMENTO DI LOL V. STEIN

Il nuovo romanzo della Duras ha una protagonista « commovente e ambigua, e tanto goffamente bugiarda da poterci veder chiaro ». « I coralli » L. 1500

In due volumi tascabili, un panorama universale di storia contemporanea:

FERNAND BRAUDEL
IL MONDO ATTUALE

Una sintesi aggiornata al 1966 che illumina il lettore sui problemi del mondo in cui viviamo. « Piccola Biblioteca Einaudi » due volumi, L. 2600

DANILO DOLCI
CHI GIOCA SOLO

Una nuova « inchiesta » a Palermo. « Saggi » L. 2000

MARIO TRONTI
OPERAI E CAPITALE

Sulla base di una moderna rilettura di Marx, il giovane marxismo italiano propone per la discussione un libro che unisce alla ricerca teorica la proposta politica. « Saggi » L. 2000

A. A. BERLE e G. C. MEANS
SOCIETÀ PER AZIONI E PROPRIETÀ PRIVATA

Un « classico » che propone soluzioni concrete ai problemi della riforma societaria oggi dibattuti in Italia. Con una introduzione di G. A. Brioschi. « Nuova Biblioteca Scientifica Einaudi » L. 3000

GIULIO PIETRANERA
CAPITALISMO ED ECONOMIA

Nuova edizione riveduta e ampliata. « Piccola Biblioteca Einaudi » L. 1000

ANTHONY BLUNT
LE TEORIE ARTISTICHE IN ITALIA
DAL RINASCIMENTO AL MANIERISMO

Da Alberti ai Carracci, attraverso Michelangelo, Leonardo e Vasari. « Piccola Biblioteca Einaudi » L. 800

Nella « Collezione di poesia »:

OVIDIO
LE EROIDI

A cura di Gabriella Leto. Testo originale a fronte. L. 1200

ALEXANDRE O'NEILL
PORTOGALLO, MIO RIMORSO

Traduzione di Joyce Lussu. L. 800

EDOARDO SANGUINETI
GUIDO GOZZANO
INDAGINI E LETTURE

Gozzano alla luce di una moderna interpretazione critica. « Saggi » L. 1500

Einaudi presenta una nuova rivista di cultura e di critica letteraria, diretta da D'Arco S. Avalle, Maria Corti, Cesare Segre, Dante Isella:

STRUMENTI CRITICI

Nel primo numero: « Stilistica e testi antichi » di Albert Henry; « La doppietta di Voltaire » di J. Starobinski; tre lettere inedite di Tommaseo; saggi di M. Corti su Babel', Avalle su Montale, ecc.